

campanella**delaramèe**huspaleariosarpiserbetobanini**wycliff**
delaramèe**hus**paleariosarpiserbetobanini**wycliff**campanella
huspaleariosarp**iserbetobaniniwycliff**campanelladelaramèe
paleariosarpiserbetobanini**wycliff**campanelladelaramèehus
sarpiserbetobaniniwycliffcampanelladelaramèehus**paleario**
baniniwycliffcampanelladelaramèehuspaleariosarpiserbeto
wycliff**campanella**delaramèehuspaleariosarpiserbetobanini
serbetobaniniwycliffcampanelladelaramèehuspaleario**sarpi**

I medaglioni della statua di Giordano Bruno

Campo de' Fiori
Roma

Opera di divulgazione culturale senza fini di lucro

Tutte le immagini contenute in questa pubblicazione sono tratte da:
wikimedia commons

I testi qui contenuti sono opera di ingegno degli autori la cui
attendibilità e veridicità è esclusivamente legata a loro

R.:L.: Leonardo da Vinci n. 778 Or.: Roma

I MEDAGLIONI DELLA STATUA DI
GIORDANO BRUNO
CAMPO DE' FIORI
ROMA



Indice

Introduzione dell'Oratore	7
John Wycliffe	12
Jan Huss	17
Aonio Paleario	20
Michele Serveto	23
Fra' Paolo Sarpi dei Servi di Maria	30
Pierre de la Ramée	34
Tommaso Campanella	37
Giulio Cesare Vanini	45



iordano Bruno ci ha insegnato che “La libertà di pensiero è più forte della tracotanza del potere”.

Wicliffe, Hus, Paleario, Serveto, Sarpi, Ramo, Campanella e Vanini ne sono la dimostrazione: il loro libero pensiero è ancora fonte di Luce.

F.C. M.:V.:



Introduzione dell'Oratore



Quando si passeggia a Roma per Campo de' Fiori è pressoché impossibile sfuggire alla statua di Giordano Bruno.

La severità della costruzione, la posizione spaziale magnetizzano al punto che la nostra attenzione viene catturata completamente in favore di una visione d'insieme.

Il suo dettaglio artistico-compositivo mostra aspetti interessantissimi come gli otto medaglioni posti sul suo basamento che, oltre all'aspetto artistico, vogliono celebrare il simbolismo dell'intera opera.

Ma procediamo con ordine.

Siamo ai piedi della statua di Giordano Bruno in Campo de' Fiori a Roma, che lo commemora proprio nel luogo dove fu eseguita la sua condanna al rogo per eresia, emessa dalla Santa Inquisizione il 17 febbraio del 1600, regnante papa Clemente VIII Aldobrandini.

Il monumento ha una storia molto travagliata che dura oltre 40 anni.

Dal 1849, anno in cui una prima statua fu installata e dopo poco distrutta da Papa Pio IX, a seguito della restaurazione del potere temporale della Chiesa, si alternarono comitati e organizzazioni volti alla reinstallazione di una statua commemorativa.

Nel 1878 venne affidato ad Ettore Ferrari - mazziniano, repubblicano e massone (diventerà, poi, Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia) - artista molto in vista in quegli anni, il compito di disegnare e produrre una nuova statua commemorativa.

E' importante notare due eventi: il primo che Giordano Bruno nella metà del XIX secolo fu eletto "de facto" simbolo della libertà di pensiero e di ribellione a qualsiasi imposizione dogmatica.

■ Il secondo è legato agli ostacoli politici ed amministrativi che il progetto incontrò per la sua realizzazione da parte della classe politica allora operante in quanto molto legata al Vaticano ed ai suoi interessi.

Nel clima arroventato, tra difensori del progetto e suoi oppositori, famosa rimase la vicenda di Leopoldo Torlonia, sindaco di Roma, che fu rimosso dal suo incarico: troppo aveva irritato Francesco Crispi (Presidente del consiglio e Ministro dell'Interno del Regno d'Italia dal 1887 al 1891) l'ossequio smaccato della visita al cardinale vicario Parocchi per far arrivare a papa Leone XIII gli auguri per il suo giubileo.

Nel 1885 fu formato un nuovo comitato per la costruzione del monumento, cui aderirono alcune tra le maggiori personalità internazionali dell'epoca: Victor Hugo, Michail Bakunin, Henrik Ibsen, Herbert Spencer, Ernest Renan, Algernon Swinburne, Ernst Haeckel e, fra gli italiani, Giovanni Bovio, Giosuè Carducci, Roberto Ardigò, Cesare Lombroso e Pasquale Villari, oltre a politici di varia provenienza e colore politico.

Dopo un primo bozzetto presentato da Ferrari e giudicato troppo anticlericalista, nel 1887 l'artista ripresentò un nuovo bozzetto del monumento, meno polemico del precedente, che ricevette, seppure con molte opposizioni, l'approvazione per l'esecuzione.

Con l'inaugurazione della statua, il 9 giugno 1889, cui accorse una folla di delegazioni e associazioni da ogni parte d'Italia (si parla di un corteo di 20.000 persone), vinse l'Italia laica e liberale, contro quella confessionale e dogmatica.

La statua si stagliò come documento plastico della difesa della libertà di pensiero, di una libertà che non si arrende di fronte alla paura della morte e di una morte terribile: se Bruno si fosse sottomesso avrebbe avuto salva la vita. Del resto al cardinale Roberto Bellarmino



interessava più l'abiura di Bruno che la sua condanna: ma Bruno non si piegò.

Invero, la statua, rivolta verso la basilica di San Pietro in Vaticano, rafforza lo spirito di ribellione contro chi l'aveva voluto tacitare senza, tuttavia, riuscire a spegnerne lo spirito, stando a testimoniare nel tempo questa tenacia, questa virtù ed oggi più che mai questa necessità.

Il pontefice Leone XIII minacciò di abbandonare Roma, per rifugiarsi in Austria se la statua fosse stata scoperta al pubblico: la statua fu inaugurata, ma lui rimase in Italia.

Quando, in occasione della firma dei Patti Lateranensi, siglati l'11 febbraio 1929, Pio XI chiese la rimozione della statua al Governo italiano, Mussolini non se la sentì di cancellare ciò che significava il monumento a Giordano Bruno, pronunciando un discorso alla Camera dei deputati il 13 maggio 1929:

“.... Bisogna che io dichiaro che la statua di Giordano Bruno, malinconica come il destino di questo frate, resterà dove è. È vero che quando fu collocata in Campo di Fiori, ci furono delle proteste violentissime; perfino Ruggero Bonghi era contrario, e fu fischiato dagli studenti di Roma; ma ormai ho l'impressione che parrebbe di incrudelire contro questo filosofo, che se errò e persisté nell'errore, pagò...”

Mussolini aveva l'evidente timore che, sconfessando un personaggio così significativo ed amato, avrebbe infiammato le proteste di tutto il mondo laico.

La descrizione della statua la prendo dall'ottima pagina di Wikipedia (che consiglio di leggere) sul monumento a Giordano Bruno:

“.... La scultura bronzea ha un'impostazione solo apparentemente statica: il piede destro, infatti, è spostato in avanti imprimendo vita e movimento all'intero corpo statuario. La composizione del monu-

mento è carica di significati simbolici. Tra questi è emblematica la posizione, che corrisponde al luogo in cui Bruno fu arso sul rogo. È da quel punto che la statua volge lo sguardo severo e austero in direzione del Vaticano, il suo accusatore. Le mani sono incrociate sul grande libro, come se una catena ne legasse i polsi e rendesse impossibile aprirlo. Il cappuccio del mantello, poi, mette in ombra il viso conferendogli un'aura di mistero...”.

Nel basamento della statua, sono situati gli otto medaglioni, disposti a due per ogni lato, raffiguranti alcuni degli intellettuali e martiri che hanno combattuto per la libertà di pensiero: Tommaso Campanella, Pietro Ramo, Giulio Cesare Vanini, Aonio Paleario, Michele Serveto, John Wyclif, Jan Hus e Paolo Sarpi (quest'ultimo fu preferito a Galileo Galilei, per via della sua abiura).

Queste sono le figure - talune famose, altre quasi sconosciute ai più - tratteggiate nei successivi paragrafi, senza alcuna velleità scientifica o di completezza, ma al solo scopo di far conoscere qualcosa in più sulle loro vite e sul loro pensiero.

La speranza è quella di essere riusciti ad incuriosire il lettore che, la prossima volta in cui capiterà a Roma in Campo de' Fiori, rivolgerà un pensiero anche a chi è raffigurato sui medaglioni del basamento, onorando così la loro memoria di martiri e precursori del libero pensiero.

G.D.V. M.:B.:



John Wycliffe

1330 circa - 1384



Tra i medaglioni che adornano la statua di Giordano Bruno a Campo de' Fiori c'è quello dedicato a John Wycliffe o Wyclif.

Quale il pensiero che John Wyclif opponeva alla narrazione che oggi definiremmo “*main stream*”?

Prima di affrontare questo tema cerchiamo di capire chi era John Wycliffe. Egli nasce nei pressi di Richmond, nello Yorkshire, prima del 1330, da un nobile casato locale. Trascorse gran parte della sua vita ad Oxford, dove studiò filosofia e teologia e dove conseguì il dottorato in teologia nel 1372. Nello stesso anno, grazie alle sue posizioni di condanna della corruzione della Chiesa inglese, entrò al servizio di Giovanni Plantageneto Duca di Lancaster, figlio di Edoardo III; nel



1374 il Duca lo inviò come negoziatore ai colloqui anglo-francesi di Bruges (1374-77), per discutere i termini della tregua nel conflitto tra Inghilterra e Francia.

E fu proprio quella circostanza che emersero le teorie di Wycliffe, fino ad allora confinate alla sola Inghilterra e che furono oggetto della bolla di condanna da parte di Gregorio XI. Per sua fortuna, Wycliffe godeva della protezione del Duca di Lancaster e, per questo, l'inquisizione non poté mai arrestarlo né processarlo.

Fu proprio sotto questa protezione che Wycliffe poté dare corpo alle sue teorie con una notevole produzione filosofica, in particolare nei suoi scritti principali: *De dominio divino* (1375); *De civili dominio* (1375); *De veritate scripturae* (1378); *De Ecclesia* (1378); *De ordine christiano* (1379); *De Eucharistia* (1379); *Triologus* (1382).

Per le sue idee fu anche sospettato anche di essere tra gli ispiratori della rivolta contadina del 1381.

Una condanna da parte dei teologi per il suo pensiero circa la transustanziazione (trasmutazione del pane e del vino nel corpo e sangue di Cristo) lo costrinse a lasciare Oxford, per rifugiarsi a Lutterworth, dove trascorse gli ultimi anni della sua vita; vi morì nel 1384, e lì venne seppellito cristianamente.

Quali erano le teorie per le quali ha subito la condanna del Pontefice?

Perché erano ritenute così pericolose? Wycliffe, abbracciando la dottrina della povertà evangelica e basandosi sulla suddivisione agostiniana tra la città celeste e la città terrena, ne dava un'interpretazione concreta, e non simbolica.

Così si apre il suo *Tractatus de civili dominio* (1375):

Intendo innanzitutto illustrare due verità delle quali mi servirò come principi fondamentali di quanto debbo dire:



■
la prima, che nessun uomo che venga a essere in uno stato di peccato mortale ha in alcun modo diritto a ricevere qualcosa in dono da Dio;

la seconda, che ogni uomo in stato di grazia non soltanto ha quel diritto, ma è di fatto signore di tutti i beni divini.

(De civili dominio, I, 1: 1)

In questo incipit, troviamo la sintesi del pensiero di Wycliffe, che verrà poi ampiamente trattato nei suoi scritti. La grande dissolutezza nella quale versava il clero e la continua vessazione dei fedeli certamente ne sono stati la fonte di ispirazione.

Partendo da questo concetto suddivide il genere umano in due grandi categorie:

- gli eletti o predestinati;
- i dannati.

Gli eletti sono coloro ai quali Dio ha concesso la “grazia”, cioè sono destinati ad essere salvati il giorno del giudizio. Questo non implica che nel corso della loro esistenza possano anche peccare, ma avendo la grazia alla fine saranno comunque salvati.

I *dannati* sono coloro i quali, nonostante abbiano condotto un’esistenza che li ha visti percorrere le vie della virtù, sono stati destinati alla dannazione.

Visto che Dio è imperscrutabile, agli uomini non è dato sapere chi appartenga all’uno o all’altra categoria.

Wycliffe pertanto pensa che: il capo della Chiesa cristiana non può che essere, solo e soltanto, Gesù quindi non è necessaria la figura del pontefice a capo della Chiesa; ogni tipo di manifestazione esteriore di santificazione (i sacramenti) non è necessaria perché da loro non dipende la salvezza; povertà e umiltà sono le virtù che, dimostrate nella vita quotidiana, rappresentano i segni per riconoscere i predestinati,



quindi la dissolutezza che ne rappresenta l'opposto, rende la Chiesa romana non adeguata a rappresentare la cristianità.

Riguardo al rapporto tra l'essere supremo e il creato, egli teorizza che tutto ciò che esiste "è" perché è stato prima concepito in Dio:

"Posta questa condizione preliminare, e posto che le idee rappresentano il primo livello d'essere delle cose, "nessuna creatura può essere annichilata (cioè distrutta totalmente, secondo i suoi vari modi d'essere) senza distruggere anche l'archetipo nella mente divina che ne è alla base – cosa ovviamente impossibile, perché implicherebbe un mutamento in Dio stesso. Dall'altra parte, dal momento che tutte le idee sono necessariamente modelli (exemplaria) delle cose che Dio ha prodotto e produrrà, e non alcune soltanto, cioè quelle che la volontà divina ha liberamente scelto di realizzare, ne segue che tutto ciò che è esistito, esiste ed esisterà è necessariamente, poiché Dio non poteva non volerlo – giacché Egli vuole necessariamente se stesso, e perciò vuole necessariamente le idee, che sono i principi costitutivi della sua essenza, e quindi le singole creature, di cui le idee sono le cause necessarie" (A. Conti)

L'implicazione di questo concetto è che nessuna creatura può essere definitivamente distrutta, cancellata dall'esistenza. In quanto facente parte di Dio stesso e come tale continuerà ad esistere in eterno.

Alcune idee avranno un'esistenza altre no, tutto in base alla volontà del creatore, e quelle che non avranno esistenza rimarranno nell'esenza divina.

Per rendere concrete le proprie teorie, Wycliffe, avendo capito che il compromesso tra l'aristocrazia ed il Papato avrebbe sempre tutelato il sistema di potere e mai i popoli, produsse la traduzione della Bibbia in volgare, così che il popolo potesse apprendere direttamente la parola di Dio senza la mediazione ecclesiastica, preparandolo così al



■
ritorno alla Chiesa delle origini.

Nel 1377 fondò l'ordine dei Poveri Predicatori (successivamente soprannominati Lollardi), ma dopo la rivolta contadina del 1381, l'Università di Oxford contestò le sue tesi sulla povertà evangelica e sul carattere puramente simbolico dell'eucarestia.

Subì dal tribunale ecclesiastico due processi, ma non fu condannato perché protetto dalla corona.

Nel 1409, il papa Alessandro V condannò come eretiche le sue dottrine, mentre l'antipapa Giovanni XXIII ne fece bruciare gli scritti. Il Concilio di Costanza (1414-1418) lo condannò quale eretico, ispiratore delle tesi di Jan Hus (anch'egli effigiato nei medaglioni); pur essendo già morto nel 1384, il corpo di Wycliffe fu riesumato e arso sul rogo nel 1428 dal vescovo della sua parrocchia.

Di fatto, tra i personaggi che adornano la base della statua di Giordano Bruno, è l'unico che ha subito una condanna postuma.

Per approfondimenti si segnalano: Lidia De Michelis, Giuliana Iannaccaro e Alessandro Vescovi, 2014, *Il fascino Inquieto dell'utopia*, percorsi storici e letterari in onore di Marialuisa Bignami, Milano, Di/Segni; Stefano Simonetta, 2004, *Governo Ideale, potere e riforma nella riflessione di John Wyclif*, Milano, Vrin.

G.S.



Jan Hus

1371 - 1415



Jan Hus, conosciuto anche come Giovanni Hus, è stato un teologo e riformatore religioso boemo, la cui vita e il cui insegnamento hanno avuto un impatto significativo sulla storia della Chiesa e della società europea.

A pieno titolo il suo medaglione è posto, tra i grandi martiri del libero pensiero, alla base della statua di Giordano Bruno a Campo de' Fiori.

Nato intorno al 1371 a Husinec, Boemia, e morto da martire nel 1415 a Costanza, Hus è spesso considerato un precursore della Riforma protestante.

Nacque in una famiglia povera e crebbe in un periodo di grande fermento religioso e sociale. La sua sete di conoscenza lo portò a

■ Praga, dove divenne uno studente all'Università di Praga. Ordinato sacerdote nel 1400, divenne noto per le sue prediche nella Cappella di Betlemme, dove criticava apertamente la corruzione del clero e promuoveva un ritorno a un cristianesimo più autentico e spirituale.

Hus fu profondamente influenzato dalle idee di John Wyclif, specie riguardo l'importanza della Bibbia come autorità suprema in materia di fede e la necessità di riformare la Chiesa, per allinearla più strettamente agli insegnamenti delle Scritture.

Hus sosteneva che la vera Chiesa era la comunità dei fedeli e il vero capo della Chiesa non era il Papa, ma Gesù Cristo; scrisse anche diverse opere teologiche, tra cui il *“De Ecclesia”* (La Chiesa), in cui esponeva le sue idee riformiste.

Hus credeva fermamente nella libertà di esplorare ed esprimere idee religiose al di fuori delle dottrine stabilite dalla Chiesa cattolica, ma questo lo portò al processo per eresia al Concilio di Costanza, dove si recò per sostenere la sua difesa, avendo avuto la promessa di un salvacondotto da re Sigismondo.

Hus fu invece imprigionato e, il 6 luglio 1415, condannato al rogo: *“Egli si appellò a Cristo e ricordò ai giudici di essersi recato al concilio spontaneamente, col salvacondotto del re, presente alla condanna. Contro la qualifica di eretico protestò; nessuna eresia gli era stata dimostrata dai suoi scritti latini, quelli cechi non erano neanche stati letti. Allora fu degradato e rimesso al potere secolare. Cantando e pregando si avviò al luogo del supplizio; già legato al palo, fu invitato a salvarsi ritrattando gli articoli incriminati. Ma egli rispose: “Dio mi è testimone che non ho mai insegnato quello di cui falsi testimoni mi incolpano. Morrò oggi con gioia per la verità del Vangelo che ho predicata e insegnata”. Subito dopo le fiamme lo avevano già avvolto. I suoi abiti furono gettati nel fuoco e la cenere sparsa nel Reno. Un*



■
anno dopo finiva sul rogo anche il suo amico Girolamo da Praga; la loro fine segna il principio dell'ussitismo" (Enciclopedia Treccani).

Re Sigismondo protestò contro la violazione del salvacondotto che aveva dato a Hus, ma il Concilio gli rispose seccamente che *"la Chiesa, quando si trattava di perseguire i suoi nemici, non aveva conti da rendere al potere temporale né poteva esserne condizionata. E Sigismondo aveva chinato la testa perché, nonostante il suo titolo imperiale, egli non aveva, come i Re d'Inghilterra, uno Stato a cui fare appello. Questo spiega la diversa sorte toccata a Wycliffe e a Huss"* (L'Italia della controriforma 1492 - 1600. Indro Montanelli Roberto Gervaso).

L'esecuzione di Hus non pose fine alle sue idee, ma accese ulteriormente il desiderio di riforma in Boemia e in tutta Europa; il pensiero e il sacrificio di Hus furono un faro per i futuri riformatori, come Martin Lutero.

La figura di Hus ha a lungo ispirato le generazioni successive; il suo esempio è stato citato in diversi contesti e il Congresso Internazionale del Libero Pensiero del 1915, che si è tenuto a Praga, ha commemorato il 500° anniversario della sua morte.

F.M.

Aonio Paleario

1503 - 1570



Aonio Paleario, il cui vero nome è Antonio della Pagliara, nasce a Veroli, nel Lazio (1503-1570) da Matteo della Pagliara e da Clara Jannarilli. Fu lui stesso ad adottare la forma latinizzata del suo nome, secondo la moda umanistica del periodo. Studia a Siena, dove si lega ad alcune delle famiglie più in vista della Repubblica, prosegue però gli studi a Roma dove rimane dal 1520 al 1529, periodo denso di molteplici stimoli culturali.

Il Paleario è stato uno degli intellettuali più significativi del rinascimento italiano, noto per il suo spirito libero e per il suo contributo alla Riforma protestante, fu un accanito sostenitore dell'Umanesimo, movimento culturale che promuoveva il ritorno ai testi classici e l'esaltazione della dignità dell'essere umano.



La vita di Paleario è stata sempre orientata verso una continua ricerca di verità e di libertà intellettuale, forte fu la sua opposizione ad alcuni aspetti della Chiesa Cattolica, la sua opera più famosa, "*Actio in Pontifices Romanos*" è una feroce critica al papato e alla corruzione dilagante dell'organizzazione ecclesiastica Cattolica, in cui si denuncia l'immoralità e l'avidità del clero, criticando le pratiche come la vendita delle indulgenze ed il nepotismo.

In seguito alla stesura e alla diffusione di tale opera fu preso di mira dall'inquisizione.

Tra le altre opere importanti prodotte dal Paleario spiccano, per profonda significatività ed apprezzamento del suo pubblico, il "*Libellus de immortalitate animorum*", dove si affronta la tematica dell'immortalità dell'anima, e il "*De animorum immortalitate*", un'opera che analizza ed attraversa la filosofia e la teologia del tempo e che riflette nei suoi contenuti le influenze neoplatoniche e umanistiche. Questo trattato, in particolare, dimostra la profondità del suo pensiero e il suo tentativo di coniugare gli insegnamenti cristiani con la filosofia classica. Tuttavia è con la sua opera "*Beneficio di Cristo*", tradotta in diverse lingue, che Paleario traccia un segno indelebile nella storia del libero pensiero; questa opera è connotata da una trattazione in cui viene esaltata la salvezza ottenuta attraverso la fede in Cristo, senza la necessità di avere come intermediario la Chiesa. Questo scritto si colloca nel contesto delle idee riformatrici che stavano scuotendo l'Europa del XVI secolo, promosse da figure come Martin Lutero e Giovanni Calvino.

L'idea di fondo contenuta nel "*Beneficio di Cristo*" è che la grazia divina è accessibile direttamente all'individuo senza la mediazione dei sacramenti e delle indulgenze vendute dalla Chiesa Cattolica. E questa concezione di un rapporto diretto tra Dio e l'uomo non poteva



■
che rappresentare un atto di ribellione contro l'autorità ecclesiastica, promuovendo una idea di libertà spirituale che metteva in discussione il potere del Papato. La convinzione che la salvezza e la verità non dovessero essere monopolizzate da una istituzione umana, ma fossero accessibili a tutti attraverso la fede personale, tracciò una via di libertà intellettuale e spirituale.

Il suo impegno per la diffusione delle idee riformatrici e la sua critica aperta e continua alla corruzione ecclesiastica hanno contribuito a creare un clima che ha profondamente influenzato il pensiero religioso e filosofico europeo.

Nel luglio del 1569, il tribunale dell'inquisizione fa rinchiudere il Paleario nelle prigioni di Tor di Nona a Roma, incaricando due teologi di provare a convincerlo degli errori da lui fatti; il 14 giugno del 1570, gli inquisitori gli ordinano l'abiura formale; il 30 giugno viene pronunciata la sentenza definitiva. Paleario rifiuta di rinnegare le proprie idee e, all'alba del 3 luglio, viene giustiziato per impiccagione e poi arso sul rogo, nella piazzetta allora posta davanti a ponte S. Angelo.

Paleario muore, così, da martire del libero pensiero e il suo sacrificio ci ricorda che questo va sempre difeso contro ogni forma di oppressione e che la vera fede non può essere imposta ma deve essere scoperta e vissuta individualmente, attraverso il suo coraggio intellettuale. La sua ferma convinzione nella dignità e nella capacità dell'individuo di accedere alla verità ha aperto un orizzonte di libertà, tanto che le sue idee riformatrici e il suo spirito indipendente hanno lasciato un'impronta indelebile nella storia del pensiero europeo, facendo di lui una figura simbolo della lotta per la libertà di coscienza e di espressione.

S.C.



Michele Serveto

1511 - 1553



"Accidere un uomo non è difendere una dottrina, è uccidere un uomo. Quando i ginevrini hanno ucciso Serveto non hanno difeso una dottrina, hanno ucciso un uomo. Non spetta al magistrato difendere una dottrina. Che ha in comune la spada con la dottrina? [...] Se Serveto avesse voluto uccidere Calvino, il magistrato avrebbe fatto bene a difendere Calvino. Ma poiché Serveto aveva combattuto con scritti e con ragioni, con ragioni e con scritti bisognava refutarlo. Non si dimostra la propria fede bruciando un uomo, ma facendosi bruciare per essa».

Queste le parole illuminate scritte nel 1554 da Sébastien Castellion, dopo l'esecuzione di Michele Serveto.

■ Ma chi era Michele Serveto e qual è stata la colpa che lo ha portato sul rogo?

Per un quadro ampio ed approfondito della vita e della storia di Michele Serveto, si rimanda alla lettura di “Vita e Morte di Michele Serveto 1511 - 1553” di Roland Bainton, pubblicato in Italia da Fazi Editore, con introduzione di Adriano Prosperi e traduzione di Alessandra Schiavinato. Qui basterà accennare brevemente alle sue vicende, per comprendere le ragioni per le quali Michele Serveto può essere a pieno titolo annoverato nella lunga lista dei martiri del libero pensiero.

Notabile spagnolo, nato a Villanueva de Sigena nel 1511, fu teologo, umanista e medico.

Nel 1531 pubblicò *De trinitatis erroribus*, in cui sosteneva che nelle scritture non vi fosse alcuna menzione della Trinità, che Cristo è stato un uomo divinizzato da Dio, che il sacramento del battesimo non va somministrato ai bambini, ma solo agli adulti in grado di comprenderlo, che nell'eucaristia il pane e il vino mantengono la loro sostanza. Seguirono l'anno successivo *Dialogorum de Trinitate e De Iustitia Regni Christi* (cfr. Enciclopedia Treccani)

Le sue posizioni eretiche gli valsero sia il disprezzo dei protestanti, sia un processo da parte dell'Inquisizione, che lo obbligò alla fuga.

Dapprima si recò a Parigi, dove studiò matematica e medicina, poi si spostò a Lione, poi tornò a Parigi, per ritornare poi ancora a Lione.

Pubblicò prima un saggio sulla geografia tolemaica, poi una traduzione in latino della Bibbia in cui aveva spiegato che nella profezia di Isaia («Una vergine concepirà») la parola «vergine» non andava intesa nel senso nostro, ma in quello ebraico di «giovane donna» cui non occorre nessun miracolo per restare incinta e concepire (cfr. L'Italia della Controriforma 1492 1600, Indro Montanelli e Roberto Gervaso).



Nei suoi studi di medicina ebbe importanti intuizioni sulla circolazione del sangue fra il cuore e i polmoni.

Nel 1552 venne pubblicata la *Christianismi Restitutio*, in cui Serveto riaffermava, tra l'altro, le sue tesi in materia di Trinità.

Ebbe uno scambio di corrispondenza con Calvino, che però non solo non avvicinò le posizioni teologiche dei due, ma determinò una frattura insanabile, al punto che Calvino scrisse a Guillaume Farel: «*Se Serveto viene a Ginevra, farò in modo che non ne esca vivo*».

Calvino, quindi, fece denunciare alle autorità cattoliche Serveto, che, arrestato il 4 aprile 1553, riuscì a fuggire.

Serveto ebbe il coraggio, o forse la temerarietà, di recarsi, nell'agosto dello stesso anno, a Ginevra, dove fu riconosciuto e arrestato.

Ne seguì un processo, dove Calvino riuscì ad imporre la sentenza capitale.

Questo il verdetto:

“La sentenza pronunciata contro Michel Servet de Villeneuve, del Regno d’Aragona in Spagna, il quale circa ventitré o ventiquattro anni fa fece stampare un libro a Hagenau in Germania contro la Santa Trinità, contenente molte e grandi bestemmie per lo scandalo di quelle chiese di Germania; libro che egli spontaneamente confessa di aver fatto stampare, nonostante le rimostanze fattegli dai sapienti ed evangelici dottori tedeschi. A causa di ciò egli è fuggito dalla Germania. Tuttavia ha perseverato nei suoi errori e, per meglio spandere il veleno della sua eresia, ha fatto stampare di nascosto un libro a Vienne, nel Delfinato, pieno di queste eresie e di orribili ed esecrabili bestemmie contro la Santa Trinità, contro il Figlio di Dio, contro il battesimo dei bambini e contro i fondamenti della religione cristiana. Egli confessa che in questo libro ha chiamato coloro che credono nella Trinità Trinitari e atei. Egli chiama la Trinità un mostro diabolico



■
a tre teste. Egli bestemmia in modo detestabile contro il Figlio di Dio, dicendo che Gesù Cristo non è il Figlio di Dio dall'eternità. Egli dice che il battesimo infantile è un'invenzione del diavolo e una stregoneria. Le sue esecrabili bestemmie sono uno scandalo contro la maestà di Dio, del Figlio di Dio e dello Spirito Santo. Questo comporta la morte e la rovina di molte anime. Inoltre ha scritto una lettera a uno dei nostri pastori nella quale, insieme con altre numerose bestemmie, ha dichiarato che la nostra santa religione evangelica è senza fede e senza Dio e che al posto di Dio abbiamo un Cerbero a tre teste. Egli confessa che a causa di quest'abominevole libro fu imprigionato a Vienne ma riuscì a fuggire con l'inganno. Egli è stato colà bruciato in effigie assieme a cinque balle di suoi libri. Nonostante sia stato imprigionato nella nostra città, egli persiste con malizia nei suoi detestabili errori e calunnia i veri cristiani e i seguaci fedeli dell'immacolata tradizione cristiana. Per questi motivi noi Sindaci e magistrati delle cause penali di questa città, avendo assistito al processo fatto dinanzi a noi su istanza del nostro luogotenente contro di voi, "Michel Servet de Villeneuve" del Regno di Aragona in Spagna, avendo assistito alle vostre volontarie e ripetute confessioni e visto i vostri libri, giudichiamo che voi, Serveto, abbiate per lungo tempo diffuso dottrine false e completamente eretiche, ignorando ogni rimostranza e correzione, e che abbiate con maliziosa e perversa ostinazione seminato e divulgato, persino con libri stampati, opinioni contro Dio il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, in una parola, contro i fondamenti della religione cristiana, e che abbiate cercato di provocare uno scisma e turbato la Chiesa di Dio, per la qual cosa molte anime potrebbero essersi rovinate e perdute, cosa orribile, sconvolgente, scandalosa e contaminante. E non avete provato né vergogna né orrore nel mettervi contro la Divina Maestà e la Santa Trinità e così avete cercato con ostinazione



di corrompere il mondo con il vostro fetido veleno ereticale [...].

Per queste e altre ragioni, desiderando purgare la Chiesa di Dio da tale corruzione e tagliar via l'arto guasto, essendoci consigliati con i nostri cittadini e avendo invocato il nome di Dio per emettere un giusto verdetto [...] avendo Dio e le Sacre Scritture davanti ai nostri occhi, parlando nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, noi pronunciamo ora per iscritto la sentenza definitiva e condanniamo voi, Michele Serveto, a essere legato e condotto a Champel e là attaccato a un palo e bruciato con il vostro libro fino a che non siate ridotto in cenere.

Così finirete i vostri giorni e sarete d'esempio a chi volesse commettere simili reati. (E diamo ordine al nostro luogotenente che la presente sentenza sopra di voi sia eseguita)".

La storia della sua fine, tratta da una fonte anonima ostile a Calvino, ci racconta che

“Serveto fu condotto sopra una catasta di legna ancora verde. Sulla testa gli fu messa una corona di paglia e foglie cosparsa di zolfo. Il suo corpo venne legato al palo con una catena di ferro e gli venne annodato alla coscia il libro. Gli venne anche avvolta quattro o cinque volte attorno al collo una solida corda che egli chiese di non annodare oltre. Quando il boia appiccò il fuoco davanti a lui, diede un urlo così forte che tutta la gente inorridì. Poiché resisteva, qualcuno gettò altra legna. Allora con un gemito spaventoso gridò: «Oh Gesù, Figlio dell'Eterno Dio, abbi pietà di me!». Mezz'ora dopo spirò” (Vita e Morte di Michele Serveto 1511 - 1553” di Roland Bainton, cit.).

Nel 1903, la città di Ginevra fece erigere in Place Champel, luogo del rogo, un cippo alla memoria di Michele Serveto, con un'iscrizione dai toni, per la verità, piuttosto accomodanti rispetto alla tragedia



■
dell'intolleranza vissuta in quella piazza.

*Fils respectueux et reconnaissants de Calvin
notre grand réformateur
mais condamnant une erreur
qui fut celle de son siècle
et fermement attachés à la liberté de conscience
selon les vrais principes de la Réformation
et de l'Évangile
nous avons élevé ce monument expiatoire
le XXVII octobre MCMIII (27 octobre 1903)*

(Figli rispettosi e riconoscenti di Calvino, nostro grande riformatore, ma condannando un errore che fu quello del suo secolo, e fermamente legati alla libertà di coscienza secondo i veri principi della Riforma e del Vangelo, noi abbiamo eretto questo monumento espiatorio).

Quattordici anni prima, a Roma, in Campo de' Fiori, il 9 giugno 1889, era stata inaugurata la statua di Giordano Bruno, giustiziato il 17 febbraio del 1600, quarantasette anni dopo il rogo di Serveto del 27 ottobre 1553.

E, alla base della statua di Giordano Bruno, realizzata da Ettore Ferrari, tra gli altri, c'è anche il medaglione dedicato a Michele Serveto.

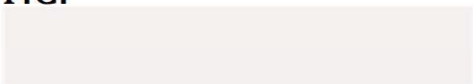
Possiamo concludere citando Bertrand Russell che, nella sua "Storia della filosofia occidentale", ci ricorda come l'intolleranza religiosa non sia stata prerogativa del mondo cattolico:

"Calvino, analogamente, demolì Copernico con una citazione: «Anche il mondo sta saldo, e non può muoversi» (Salmi, 93, 1), ed esclamò: «Chi oserà porre l'autorità di Copernico al disopra di quel-



la dello Spirito Santo?». Il clero protestante era per lo meno altrettanto bigotto degli ecclesiastici cattolici; nondimeno ben presto finì con l'esistere una libertà di critica molto maggiore nei paesi protestanti che non in quelli cattolici, perché nei paesi protestanti il clero aveva un potere minore. L'aspetto importante del protestantesimo fu lo scisma, non l'eresia, perché lo scisma dette origine alle Chiese nazionali, e le Chiese nazionali non erano abbastanza forti da controllare il governo laico. Questo fu un nettissimo vantaggio, perché ovunque le Chiese si opposero, fin quando fu loro praticamente possibile, a tutte le innovazioni che potevano portare ad un aumento della felicità o della cultura sulla terra".

F.C.



Fra' Paolo Sarpi dei Servi di Maria

1552 - 1623



Paolo Sarpi, nato Pietro, nacque a Venezia il 15 agosto 1552. Fin da giovane mostrò un'eccezionale abilità nello studio, soprattutto in teologia, diritto canonico e scienze naturali. Entrò nell'Ordine dei Serviti allorquando, appunto, prese il nome di Paolo, dimostrando un'attitudine brillante che lo portò rapidamente alla docenza e alla consulenza teologica.

Fu Priore del convento di Sant'Agnese a Venezia e successivamente del convento della Santissima Annunziata di Roma quando, all'interno della Chiesa, Sarpi iniziò a maturare una posizione che gli avrebbe creato non pochi nemici.

Figura tra le più rilevanti della storia moderna, si distinse soprattutto per il suo ruolo nella Repubblica di Venezia come teologo, storico

e politico.

Ciò che derivò dalla sua formazione ecclesiastica e accademica, unita a una fervida attività al servizio della Repubblica, segnò un'epoca cruciale per Venezia, nel periodo delle complesse relazioni con la Chiesa cattolica: istituzione con la quale entrò in conflitto quando assunse e sostenne con vigore una rigorosa posizione critica verso alcuni aspetti dell'autorità papale e della gestione dei beni ecclesiastici.

Fu autore della celebre *Istoria del Concilio tridentino*, critica dettagliata sul Concilio di Trento e sulle sue decisioni, considerata una delle sue opere maggiori per rigore e profondità, subito iscritta nell'*Index librorum prohibitorum*, l'elenco delle pubblicazioni proibite dalla Chiesa cattolica, voluto nel 1559 da papa Paolo IV. Divenne ben presto un punto di riferimento culturale e ideologico per tutti coloro che avversavano o, perlomeno, non accettavano di buon grado il centralismo monarchico della Chiesa cattolica, in ragione di una strenua difesa delle prerogative della Repubblica della Serenissima.

Il 21 aprile 1606, a seguito dell'arresto a Venezia di due preti cattolici accusati di reati comuni e l'adozione da parte di quel governo repubblicano di una serie di leggi volte al contenimento della proprietà ecclesiastica, la Chiesa cattolica reagì duramente contro quella gente e Papa Paolo IV emanò l'*Interdetto Veneziano*: un divieto che sospendeva praticamente tutte le attività religiose.

In ragione di tale stato di cose, non si sarebbero, tra l'altro, potuti più celebrare matrimoni, con la conseguenza che tutti i figli che fossero nati dalle unioni non legate dal sacro vincolo del matrimonio, sarebbero stati figli illegittimi.

In una condizione di così grave peccato, per non potersi comunicare, confessare o accogliere i sacramenti, il popolo veneziano, profondamente cattolico, iniziò a ribellarsi allo strapotere della Chiesa



cattolica che, più come madre, ora veniva percepita come un tiranno.

In tutto questo vorticoso evolversi dei costumi sociali, Sarpi difese comunque e strenuamente la posizione della Repubblica, sostenendo come il potere temporale del Papa non potesse interferire con quello civile.

Questo lo rese un punto di riferimento per chi auspicava una maggiore autonomia dei governi laici, ma lo espose pericolosamente come bersaglio dei suoi avversari, primo fra tutti la Chiesa cattolica, che non aveva mai smesso di cercare di neutralizzare il frate in ogni modo, senza però mai sporcarsi le mani pubblicamente.

Per la sua posizione, dai più definita come una posizione pericolosamente eretica, Paolo Sarpi venne convocato ufficialmente a Roma, dove rifiutò di presentarsi per essere processato dal Tribunale dell'Inquisizione romana.

A seguito di tale affronto, ma non vi furono mai prove incontrovertibili, il 5 ottobre 1607, il frate subì un grave attentato, che quasi gli costò la vita: un tentativo di omicidio che si sospettò essere stato ordito dalla curia romana, la quale negò, tuttavia, ogni responsabilità.

Ripresosi con fatica dal grave attentato, il Sarpi, proseguì la sua attività accademica, teologica e filosofica, scrivendo numerose opere di natura teologica, storica e scientifica. Fu anche appassionato di scienza, corrispondente e amico di Galileo Galilei, con cui condivise l'interesse per le nuove scoperte scientifiche.

Fra' Paolo Sarpi è, a tutt'oggi, una figura di grande rilevanza nella storia del pensiero politico e religioso, ed è di certo ricordato per la sua integrità intellettuale e il coraggio di sfidare i poteri costituiti per difendere le sue convinzioni.

Sarpi continuò a essere una voce influente fino alla sua morte, avvenuta alle tre del mattino del 15 gennaio 1623 a Venezia, lasciando ai



posterì un'eredità di incisiva riflessione critica e difesa delle autonomie politiche, contro le ingiustificate ingerenze della Chiesa cattolica.

La Chiesa, anche dopo morto, non smetterà mai di descriverlo come un eretico, cercando di screditarne il talento, l'integrità e la devozione verso la sua gente e Dio.

Ma questo, il Frate Ribelle lo aveva già previsto.

“...e di me si lasciano intendere che mi avranno morto.

Ma questo non si farà senza Dio, e forse li farò più danno morto che vivo.”

G.G.

Pierre de la Ramée

1515 - 1572



La figura di Pierre de la Ramée entra a pieno titolo nella storia come martire del libero pensiero. Non a caso la sua effigie è presente tra i “medaglioni” che costituiscono la base del monumento di Giordano Bruno a Roma.

Nacque in Francia nel 1515 e morì la notte del 23 agosto 1572, detta Notte di San Bartolomeo, passata alla storia come la notte della strage degli Ugonotti, avvenuta a Parigi in un clima di vendetta, indotto dalla battaglia di Lepanto e dal crescente prestigio della Spagna.

Di modeste condizioni, riuscì a frequentare l’università di Parigi, laddove nel 1536 ottenne il titolo di magister artium. Dopo alcuni anni di insegnamento a Parigi, pubblicò (1543) le *Dialecticae institutiones ad Lutetiae Parisiorum Academiam* e le *Aristotelicae animadversio-*

nes. Nonostante la condanna delle due opere, egli ottenne poi (1551) una cattedra all'università. Convertitosi (1561) al protestantesimo, fuggì da Parigi, dove tornò due anni dopo, ma dovette allontanarsi di nuovo (1567-68). Rifugiatosi poi in Germania e in Svizzera, tornò (1570) a Parigi, ma solo due anni dopo rimase vittima della strage.

È una figura nota (*il suo nome italianizzato fu Pietro Ramo*) per aver criticato le pratiche accademiche tradizionali e per aver proposto un nuovo metodo di insegnamento basato sulla chiarezza, la logica e la struttura.

La Ramée è stato indubbiamente un pioniere nel campo della logica ed ha avuto un impatto significativo sulla filosofia e sull'educazione durante il Rinascimento.

Ha sviluppato un suo metodo di insegnamento noto come “ramismo”, che in sostanza enfatizza la semplificazione della logica aristotelica e la presentazione ordinata delle informazioni.

La sua critica agli approcci accademici tradizionali e la sua proposta di un nuovo metodo educativo ebbero a suscitare a quelle epoche un ampio dibattito e hanno influenzato il pensiero filosofico e educativo dei periodi successivi.

La Ramée è stata una figura importante nella storia della filosofia e dell'istruzione, soprattutto per il suo ruolo nella riforma degli approcci educativi.

Nel 1862 lo storico, filosofo e libero muratore francese *Jules Romain Barni*, rifugiatosi in Svizzera per via delle sue posizioni politiche liberali e per la sua opposizione al colpo di stato di Luigi Napoleone Bonaparte, tenne a Ginevra, nell'ambito di un corso pubblico di cui fu promotore e relatore, un ciclo di dieci lezioni dedicate ai martiri del libero pensiero.

In tali preziose lezioni, che vennero pubblicate in Italia nel 1869, è



raccolta la storia di numerose figure che, in epoche diverse, soffrirono di persecuzioni, in alcuni casi giungendo fino al martirio, a causa delle loro idee o per difendere la libertà di esprimerle; figure come Socrate, Ipazia di Alessandria, Tommaso Campanella, Giordano Bruno, Galileo Galilei, Jean Jacques Rousseau, Jan Huss e molti altri.

E ancora oggi case editrici ripropongono il testo della mirabile lezione che Barni tenne su Pierre de la Ramée.

Walter Ong, filosofo e docente del nostro tempo, considera il ramismo, in parte per l'eterogeneità delle sue fonti, come *“un insieme di abitudini mentali e ritenuto sprovvisto di fondamenti filosofici”*.

E molti sono i libri che sono stati scritti, nei quali disparati autori, tutti appassionati di filosofia e di libero pensiero, hanno approfondito il pensiero e il metodo ramista. Questo per evidenziare quanto il ramismo non sia stato affatto dimenticato, anche nelle epoche successive.

Ramo non era colpevole di nulla, se non di avere, come tutti gli altri martiri del libero pensiero, una mente illuminata e predisposta a ragionare in maniera diversa, eccessivamente innovativa per la sua epoca.

Dunque, Pietro Ramo merita a pieno titolo di essere lì, tra i medaglioni dei martiri del libero pensiero, a sorvegliare la statua di Giordano Bruno, che incute ancora oggi un certo timore e racchiude inalterato un mistero: quello delle risposte cercate, talvolta ottenute, ma fortemente osteggiate.

In quei medaglioni è racchiusa la storia, la sofferenza, la determinazione di chi ha combattuto battaglie, spesso pagate con la vita, per la libertà di tutti noi.

D.I.



Tommaso Campanella

1568 - 1639



Nell'Indice dei Libri Proibiti, la cui prima edizione è stata emanata nel 1559 in risposta alla diffusione delle cosiddette «eresie protestanti» e successivamente revisionata con scrupolosa periodicità, spicca un editto datato 1603 in cui, nel novero degli autori di cui viene sconfessata l'opera omnia, compaiono insieme i nomi di Giordano Bruno e Tommaso Campanella, due menti antidogmatiche che hanno fortemente innovato e rivoluzionato le concezioni filosofiche e spirituali del tempo, subendo per questo l'inevitabile condanna da parte della Chiesa Cattolica e divenendo veri e propri martiri del libero pensiero, ancora oggi idealmente raffigurati fianco a fianco nella statua di Campo de' Fiori e in uno dei medaglioni che la adornano.

■ Tommaso Campanella (al secolo Giovan Domenico Campanella), in particolare, nasce a Stilo in Calabria nel 1568, quando la decadenza italiana è in pieno sviluppo (con il consolidamento della dominazione spagnola a seguito del trattato di Cateau Cambresis del 1559) e si risentono ormai gli effetti della rottura dell'unità cristiana ad opera di Lutero.

Ragazzo di umili origini, ma di straordinaria intelligenza, diventa monaco domenicano a soli 15 anni per poter approfondire gli studi di filosofia, appassionandosi al naturalismo di Telesio e alle contemporanee correnti neoplatoniche, che avverte come un'alternativa capace di superare le numerose difficoltà della formazione aristotelico-tomistica dell'epoca, nel tempo sviluppa una personalità poliedrica, sempre con uno sguardo rivolto verso il Medioevo, verso la magia, verso l'astrologia, e l'altro sguardo rivolto verso il mondo moderno, verso la scienza.

Secondo la filosofa Germana Ernst (alla cui ampia produzione si rimanda per un più approfondito quadro sulla vita e sulla filosofia del personaggio e, tra tutti, *“il carcere, il politico, il profeta”*, Pisa-Roma 2002 ed. Istituti Editoriali Poligrafici Internazionali), l'aspetto più originale del pensiero di Tommaso Campanella può essere individuato nella sua aspirazione a conciliare la nuova filosofia rinascimentale della natura con la proposta di una radicale riforma delle scienze e della società, riuscendo sempre a far collimare le sue simpatie per le dottrine esoteriche con la spiritualità cristiana. L'immagine di una natura portatrice di armonia, verità e giustizia, in quanto espressione dell'ars divina, diventa il modello cui ispirarsi per rifondare l'enciclopedia del sapere, ma soprattutto per riflettere sulla vita associata dell'uomo. L'ingiustizia, gli inganni, la violenza che turbano le società civili derivano dal fatto che gli uomini si sono allontanati dal



modello naturale, al quale occorre tornare a ispirarsi per attuare la riforma del vivere in comune.

L'esplicita passione per le dottrine di Telesio, sospettate di eresia da parte dell'autorità ecclesiastica, spinge ben presto i superiori di Campanella a inviare il giovane presso un monastero ad Altomonte, più isolato rispetto a quello di Cosenza ove aveva iniziato i propri studi. Anche qui, però, il giovane continua la lettura di testi platonici e del *Corpus hermeticus* e replica a uno scritto antitelesiano con una battagliera opera prima, la *Philosophia sensibus demonstrata*, ove esprime una critica sistematica delle dottrine aristoteliche, evidenziando che il sapere umano era diventato sempre più oscuro e confuso perché si era progressivamente allontanato dalla ricerca diretta della natura, per volgersi alla sterile lettura dei libri degli uomini. In un famoso sonetto – Campanella è anche autore di una straordinaria raccolta di poesie filosofiche – egli scrive: “*Il mondo è il libro dove il Senno Eterno / scrisse i propri concetti*” (Le poesie, a cura di F. Giancotti, 1998, p. 44).

Nel 1590 Tommaso si trasferisce a Napoli, ospite dei marchesi del Tufo, dove può entrare in contatto con più acute personalità intellettuali e perfezionare i suoi studi di astronomia, individuando diverse correlazioni con la magia, da cui elabora i principi della sua fisica. Dalle conversazioni con Giovan Battista Della Porta, il più celebrato esponente della magia naturale, ha origine nel 1592 il *De sensu rerum et magia*, dedicato al granduca di Toscana Ferdinando I de' Medici.

Sono proprio le continue pratiche magiche a causare una denuncia nel 1592, in ragione della quale viene arrestato e sottoposto a un primo processo interno all'ordine domenicano, riuscendo tuttavia a evitare la condanna e ottenendo soltanto l'irrogazione di alcune penitenze.

Parresiasta, temerario e ostinato, dal sangue notevolmente freddo e



■
dotato di estrema lucidità e di eccezionale capacità di ragionamento, anche nelle situazioni critiche, Campanella riesce infatti più volte nel corso della propria vita a congedarsi dalle accuse di pensatore astronomico ed eretico.

In seguito al processo, piuttosto che tornare, come gli era stato ingiunto, nella provincia d'origine, Campanella si sposta verso il nord Italia: prima Roma per pochi giorni, poi Firenze (ospitato da Ferdinando I, a cui dedica l'inedito *De sensitiva rerum facultate*, ricevendo la sua approvazione), poi fugge a Bologna (per rimanerci fino al cadere dell'anno nel convento di S. Domenico, ove la lunga mano dell'Inquisizione gli sottrae furtivamente tutti i manoscritti) e, infine, si trattiene per più di un anno a Padova nel convento di S. Agostino (qui è coinvolto in un secondo processo, da cui viene nuovamente prosciolto). Approfondisce gli studi scientifici, partecipa a dissezioni di cadaveri, diventa amico di Galileo Galilei; reincontra altri esuli napoletani (tra cui Paolo Sarpi e Della Porta). Nel corso del 1593 compone una *Nova physiologia*, riscrivendo il primo libro del *De rerum universitate* e allestendone un "ingente volumen" in venti sezioni, dedicato a Lelio Orsini, che gli verrà sequestrato all'atto dell'arresto ancora "imperfectus".

Ma soprattutto lo attrae la politica: è di quest'anno la stesura del vasto trattato *Della monarchia de' Cristiani*, in cui Campanella espone quello che doveva restare il suo ideale supremo: l'unificazione dell'ecumene sotto una sola legge religiosa e civile. Sullo stesso solco elabora il meditato programma di riforme esposto nei *Discorsi universali del governo ecclesiastico*, inteso a rinnovare le strutture della Chiesa e del sacerdozio.

Nel 1594 subisce una nuova denuncia per le sue opinioni e, al momento dell'arresto, gli vengono sequestrati tutti i suoi nuovi mano-



scritti. In carcere, Campanella viene ripetutamente sottoposto a tortura per estorcere le sue confessioni, ma senza successo, e nell'ottobre dello stesso anno viene trasferito nel palazzo dell'Inquisizione romana, in cui sono rinchiusi contemporaneamente anche Giordano Bruno e l'eretico fiorentino Francesco Pucci; nel 1595 subisce la condanna alla pubblica abiura «per gravissimo sospetto d'eresia», pur riuscendo a riottenere (seppur per breve tempo) la libertà.

L'anno successivo, infatti, viene nuovamente arrestato per eresia e, in questo periodo, compone gli scritti difensivi del *De monarchia*, del *Dialogo contro i Luterani* e del *De regimine*, *Discorsi ai principi d'Italia*, *l'Epilogo magno* e *l'Ars metrica*, discolpandosi con efficace destrezza dalle pretese dell'accusa. Alla fine del 1597 gli viene ingiunto di fare ritorno in Calabria; dopo un soggiorno di alcuni mesi a Napoli, il 15 agosto 1598 raggiunge Stilo, dove scrive il piccolo trattato *De predestinatione et reprobatione et auxiliis divinae gratiae*, nel quale afferma la dottrina cattolica del libero arbitrio.

Cultore di astrologia, Campanella legge nei cieli che i tempi stanno cambiando e che la Spagna sta diventando un ostacolo all'avvento di una nuova era. In tale situazione, nel 1599, progetta la costituzione in Calabria di una società ideale, teocratica ed egualitaria, intessendo a tal fine una fitta trama di contatti con le decine di congiurati che hanno manifestato interesse in questa fantastica impresa. Le autorità vengono rapidamente a conoscenza del tentativo di insurrezione e inviano in Calabria truppe armate al comando di Carlo Spinelli, il quale dà inizio a una durissima repressione, con processi ed esecuzioni somari; quindi gli accusati, frati e laici, vengono imbarcati alla volta di Napoli. I processi che seguono risultano estremamente complessi a causa di intricati conflitti giurisdizionali e della doppia accusa di lesa maestà ed eresia.



■

Per evitare la pena capitale, che non poteva essere inflitta ai folli (in quanto i giudici si sarebbero resi responsabili della dannazione della loro anima), il 2 aprile del 1600 Campanella inizia con una serie di efficaci espedienti a simulare la propria pazzia che, ratificata l'anno seguente con la tortura della 'veglia', gli consente di evitare la pena capitale. L'aver avuta salva la vita, tuttavia, non gli evita la prigionia, scontando inizialmente la condanna nel durissimo carcere di Castel Sant'Elmo, dove è mantenuto in solitudine in una cella sotterranea per oltre quattro anni, per poi essere trasferito a Castel dell'Ovo e Castel Nuovo, grazie a personalità di rilievo che incominciano a mostrare interesse per la sua opera. Rimane nelle carceri napoletane fino al 1626, nonostante i tentativi di convincere l'autorità a lasciarlo libero.

Nel frattempo, però, Campanella continua imperterrito nella sua attività intellettuale: la sua straordinaria filosofia, che prevedeva una radicale riforma di tutto il sapere (una *renovatio* sul modello di Giordano Bruno) è concepita in buona parte durante la propria reclusione. In prigione, infatti, scrive la sua opera più significativa: *La Città del Sole*, un'opera utopica in cui delinea una società perfetta, fondata sulla "sproprietà", sulla comunità dei beni, sull'abolizione della famiglia, sull'eugenetica, su un'educazione comunitaria guidata dal Sole della ragione, arrivando ad idealizzare il luogo perfetto dove conciliare l'uomo e la natura nell'insieme di un vicendevole *panta rei* dei movimenti, proprio come funziona la teoria della simpatia universale in astronomia, che ci ricorda come ogni parte dell'universo si muova in simmetrico rapporto con l'unità, non curante della lontananza reciproca degli elementi.

Campanella concepisce con spontaneità una metafora teologico-scientifica, in cui si professa un culto basato su poche credenze universali. Il *Metafisico*, il sovrano-sacerdote che governa la città, per-



segue il bene collettivo traducendo in termini politici le virtù della Sapienza e dell'Amore. La *Città del Sole* avrà una vastissima risonanza nella tradizione filosofica occidentale e risulterà determinante per il pensiero utopico degli ultimi due secoli: *“Ma più di tutti bisogna che sia Metafisico e Teologo, che sappia ben la radice e prova d'ogni arte e scienza, e le similitudini e le differenze delle cose, la Necessità, il Fato e l'Armonia del mondo, la Possanza, Sapienza ed Amor divino e d'ogni cosa, e li gradi degli enti e corrispondenze loro con le cose celesti, terrestri e marine, e studia molto bene nei Profeti e astrologi. Dunque si sa chi ha da esser Sole [...]”*.

Nella primavera del 1626, dopo quasi 27 anni di prigionia, Campanella esce da Castel Nuovo e si imbarca alla volta di Roma, dove viene rinchiuso nel palazzo dell'Inquisizione per circa due anni; riconquista infine la sospirata condizione di libertà, che viene però turbata da nuove persecuzioni nei confronti della sua persona e dei suoi scritti. Nell'ottobre 1634 è costretto a recarsi in esilio in Francia, alla corte di Luigi XIII, protetto dal cardinale Richelieu, che gli dà la possibilità di curare la pubblicazione delle proprie opere. Trascorre il resto dei suoi giorni nel convento parigino di Saint-Honoré, scrivendo il suo ultimo lavoro: *Ecloga in portentosam Delphini nativitatem*, un poema rivelatosi profetico in cui anticipa il destino di grandezza dell'erede al trono francese, il futuro Luigi XIV.

La vita di Campanella si identifica totalmente con quello slancio esistenziale, quella volontà e gioia di scoprire le ricchezze della terra e valorizzare la persona umana, con una esemplare coscienza della positività morale di questo modello d'esistenza che lo ha condotto a scontrarsi frontalmente con il potere, sia politico, sia ecclesiastico, sia più genericamente culturale, scontando condanne volute e ottenute dalle più alte gerarchie con una determinazione che risulta estremamente



■
significativa. La sua fermezza nel rifiutarsi di rendere di nuovo schiava una volontà ormai pienamente consapevole della propria libertà, lo conduce a sopportare con eroismo il martirio, vedendo semmai anche in questa estrema prova un'espressione di quella vitalità originaria che percorre tutta la natura e che l'uomo, col proprio comportamento, ha il dovere di valorizzare al massimo.

Nel 1976 gli è stato dedicato un asteroide: 4653 Tommaso.

F.S.



Giulio Cesare Vanini

1585 - 1619



" **E**rtamente fu più facile bruciare Vanini che riuscire a confutarlo; per ciò, dopo che gli fu tagliata la lingua, si preferì condannarlo a morte sul rogo".

Arthur Schopenhauer

La mattina del 9 febbraio del 1619 un lugubre corteo attraversò le vie di Tolosa, in Francia, per dirigersi verso la Place du Salin, dove, all'età di soli trentaquattro anni, un ex frate carmelitano veniva arso sul rogo, condannato per «ateismo, bestemmia, empietà e altri eccessi».

Prima di essere consegnato alle fiamme, gli venne strappata la lin-

■
gua, l'organo con cui aveva "offeso" Dio.

Quella piazza oggi porta il suo nome.

"Non esiste né un Dio, né un diavolo, perché se ci fosse un Dio gli chiederei di scagliare un fulmine sul vostro iniquo Parlamento e se ci fosse un diavolo gli chiederei di inghiottirlo sotto terra. Ma non essendoci né un Dio, né un diavolo, non farò nulla!".

Fu la sua scarsa prudenza nel manifestare, sia pure in relazioni private, il proprio sentire, a tradirlo: il 2 agosto del 1618 fu arrestato su mandato del Parlamento di Tolosa e subì, da parte di un tribunale civile, un processo che andò avanti per più mesi, perché ai giudici che, cercarono di incastrarlo con ogni mezzo, egli oppose, con grande scaltrezza, la sua sterminata erudizione, protestandosi fedelissimo cattolico. Finché, non trovando altro modo, i giudici ricorsero ad una falsa testimonianza, per accusarlo di ateismo (all'epoca reato di lesa maestà perché, negando Dio, si negava il fondamento del potere regio).

Di fronte alla morte, come era già accaduto a Bruno, Vanini impose la sua dignità, il suo coraggio e il suo orgoglio. Diede una pacca sulla spalla al carnefice, quando costui venne a prelevare per condurlo al patibolo, e pronunciò la frase più sublime che filosofo abbia mai pronunciato: *"Andiamo allegramente a morire da filosofo"*.

Prima del rogo, gli fu strappata la lingua con le tenaglie, essendosi egli rifiutato di tirarla fuori. Si sentì un urlo, si racconta, che mai esseri umani avevano udito. Giulio Cesare Vanini non è solo il grande scettico, l'irriverente e spregiudicato demolitore di superstizioni e credenze, avversario di ogni fede e di ogni impostura politica, lo smascheratore dell'uso subdolo della religione a fini di potere e, più in generale, il confutatore del sapere sistemico; egli è anche l'adoratore ed esaltatore della Dea Natura, da cui dipendiamo per il bene e il male, la felicità e il dolore, la vita e la morte.



“Vanini con la sua vicenda speculativa e con la sua morte rappresenta il conflitto che a un certo punto della storia del pensiero occidentale viene a verificarsi tra la ragione e la fede, con l’affermazione della ragione come più forte...” - Georg Wilhelm Friedrich Hegel

Vanini occupa un posto molto importante nel processo di laicizzazione dell’Europa che è innescato dalla decadenza, alla fine del medioevo, della Chiesa cattolica. È stato la grande sintesi della serie di filosofi italiani della natura rinascimentali che si sono battuti, in barba alle persecuzioni, per la laicità, per la sostituzione della teologia con la filosofia e di Dio con la natura.

Vanini, con il suo scetticismo, ha fornito un contributo fondamentale alla lotta contro le false credenze, le superstizioni, gli imbrogli, l’uso della religione a scopi politici.

Per superare il muro della censura e salvare la pelle, adottò la strategia della dissimulazione, utilizzando una serie di stratagemmi cautelativi ed espedienti letterari, per indorare o nascondere il suo vero pensiero dietro una fitta cortina di fumo che, nel corso degli anni, gli studiosi hanno ribattezzato *“contesti protettivi”*.

Questi, nei suoi scritti, prendono, di volta in volta, la forma di fantomatici incontri con atei, di reiterati rimandi a opere mai pubblicate, di ostentate (ma mai sincere) professioni di fede, dello pseudoplagio, di apparenti errori tipografici, del ricorso alla *“doppia verità”*, secondo la quale devono essere considerate simultaneamente vere sia una conclusione raggiunta mediante la ricerca filosofica, sia una contraria, che viene invece accettata per fede.

Fa sostenere le sue idee a dei personaggi immaginari. che dichiara di aver conosciuto nel suo peregrinare per l’Europa, se ne dichiara scandalizzato o le confuta con argomentazioni così deboli da funzio-



nare come sostegno a esse. Oppure le esprime e poi dice che sarebbe tentato di crederci, ma se ne guarda bene, perché la Chiesa cattolica glielo vieta.

Attacca le credenze religiose dei pagani, mostrando quanto siano ridicole e assurde, vantando la superiorità della religione cristiana (ma il lettore comprende subito come argomenti e sarcasmo siano ovviamente applicabili anche a essa).

E ancora, per tutto il *De Admirandis*, utilizzando la forma del dialogo, nel quale il personaggio ingenuo dice le cose più compromettenti e quello erudito finge di confutarle.

Il tutto strizzando l'occhio agli spiriti liberi dell'epoca, in una deliziosa cornice di ironia e di humour, che oggi appaiono più attuali che mai.

Sotto i colpi della critica Vaniniana, una visione del mondo, della società e dell'uomo crolla definitivamente per lasciare posto a qualcosa di nuovo, rivoluzionario ed inedito. In questo nuovo mondo non c'è posto per un Dio cristiano infinito, onnipotente, creatore del cielo e della terra, non c'è posto per anime immateriali e immortali e, soprattutto, non c'è posto per angeli e demoni o regni ultraterreni, per la magia e per i miracoli.

“Quella che gli studiosi delle opere vaniniane hanno ritenuto solo una critica della religione è in realtà una critica della società. Nel tribunale filosofico istituito dal Vanini i principali accusati non sono i sacerdoti ma i principi. I sacerdoti sono giudicati e condannati solo nella loro qualità di asserviti ai governanti. Criticando la religione come strumento di potere dei principi, resta colpita non solo e non tanto la religione, ma anche e soprattutto il regime politico che si serve della religione per asservire e soggiogare il popolo” - Andrzej Nowicki



L'evoluzione di cui parla Vanini è una faticosa conquista morale ed intellettuale, che deve passare attraverso la denuncia e la lotta contro tutte le forze che opprimono l'uomo e ne calpestano la dignità.

Se non fosse per la Chiesa - (Anfiteatro – ESERCITAZIONE XXVII)

*Ma il corpo non risorgerà senza l'anima; oppure, dove sarà l'anima, se non ci sarà la resurrezione della carne? Io, Cristiano di nome e Cattolico di cognome, se non fossi stato istruito dalla Chiesa, che è maestra certissima e infallibile di verità, a stento avrei potuto credere nell'immortalità della nostra anima. E non arrossisco a confessare ciò, anzi me ne vanto, perché sono in linea con l'insegnamento di S. Paolo che subordina l'intelletto al totale rispetto della fede, che in me è abbastanza tenace. Essa, infatti, si fonda su questo principio: «Così Dio ha detto». Perciò anche il santissimo padre Agostino, nel libro IV, cap. 24, del *De baptismo* afferma: «Non crederei al Vangelo se non mi spingesse l'autorità della Chiesa». Ma proprio nel Vangelo i Sadducei sono biasimati per aver negato l'immortalità dell'anima. Affinché non si ascriva il mio silenzio ad un vizio di ignoranza, mi proverò a patrocinare la causa dell'immortalità dell'anima con argomentazioni sottilissime, frutto delle mie meditazioni.*

E prosegue con una serie di arzigogoli apparentemente inconcludenti ma che in fin dei conti vanno a corroborare la causa opposta.

Ma quale demonio! (I Meravigliosi Segreti – DIALOGO LIV – GLI INDEMONIATI)

Volendo sostenere che gli indemoniati non siano posseduti dal demonio ma che in realtà soffrano solo di problemi psicologici “umori melanconici”:

■

Alessandro: Ma tu come giudichi i frenetici volgarmente detti indemoniati?

Giulio Cesare: Mi sottometto alla Sacrosanta Chiesa Romana. D'altra parte, so che molti (la religione vieta di dire tutti) di coloro che sono ritenuti pervasi dal demone sono solo tormentati dagli umori melanconici. Ed infatti, curata la melanconia con appropriate medicine, essi guariscono.

Uno sketch degno dei Monty Python (Anfiteatro – ESERCITAZIONE VIII)

Alcuni atei rammolliti non hanno alcun pudore di mettere in dubbio la certezza dei miracoli, perché essi dicono di non averne mai visto alcuno ed anzi di aver anche interrogato i più anziani per sapere da essi se potessero dare sicura testimonianza di qualche miracolo. Tutti rispondevano di non aver mai visto niente con i propri occhi, ma solo di averne sentito parlare. Le vecchiette, poi, affermano di essere state testimoni oculari anche di miracoli di lieve entità che si possono comodamente ricondurre ad una causa naturale. Ma che cosa vanno blaterando costoro simili a pecore più che a uomini, dal momento che la sacrosanta Chiesa Cattolica non dichiara nessuno santo se non quando molti testimoni, sul cui conto non si può sollevare nessuna eccezione, attestino con certezza infallibile che egli abbia compiuto moltissimi miracoli. Personalmente ho assistito ad un fatto che senza dubbio fu un grandissimo miracolo: si tratta di un cieco che riebbe la vista ad opera della B. Vergine. Permettetemi di darne un resoconto. Nella Puglia, che un tempo era chiamata Magna Grecia, si trova una cittadina che risponde al nome di Presicce, poco distante dalla nostra patria. Nel suburbio di quella cittadina fu trovata l'immagine della Vergine Madre di Dio, che, secondo la solita consuetudine, tutti



veneravano con grande onore e con profondissimo senso religioso. Ne sentì parlare un tale, cieco dalla nascita, il quale, fattosi condurre da un fanciullo o da una cagna, si affrettò a visitare il tempio della Vergine, si inginocchiò in atto di adorazione e, pregando liberamente, si addormentò. Quando finalmente si svegliò, si accorse di vedere, ma alzandosi si rese conto d'esser diventato zoppo.

Vespasiano era un truffatore (I Meravigliosi Segreti DIALOGO IV – LA GUARIGIONE DELLE MALATTIE CAPITATA MIRACOLosamente AD ALCUNI AL TEMPO DELLA RELIGIONE PAGANA)

Giulio Cesare: Vespasiano, comprendendo che con la religione si conservano e si accrescono i domini, venuto a conoscenza soprattutto dell'esempio di Numa Pompilio e di Romolo, per essere tenuto in più grande venerazione da parte dei sudditi, osò far credere di essere munito di potere divino. Perciò io sospetto che egli abbia supplicato, ed anzi abbia costretto con denaro, due suoi sudditi («A che cosa non costringi i petti umani, o maledetta sete dell'oro!») affinché uno si fingesse cieco e l'altro zoppo e affinché si avvicinassero all'imperatore davanti al tutto il popolo, implorando la guarigione e poi si dichiarassero guariti.

Alessandro: Guai ad essi che ebbero anima venale!

Giulio Cesare: Guai ad essi (dice Machiavelli) perché indubbiamente l'imperatore darà a qualcuno l'incarico di ucciderli con il veleno per allontanare dal suo animo ogni preoccupazione che la frode possa essere scoperta.

Il motivo di Lutero

Il medaglione dedicato a Vanini contiene una sorpresa, scoperta solo nel 1991 dallo storico svedese Lars Berggren: nel medaglione vi



■
è una piccola raffigurazione di Martin Lutero.

Questi non fu un martire, considerato che morì nel suo letto, da sempre ben protetto dai principi tedeschi in particolar modo da Federico III il Saggio; né vi sono motivi di vicinanza intellettuale tra i Lutero e Vanini: il primo è un credente affamato di Dio, il secondo è un miscredente, che a Dio empicamente si paragona.

Forse, Ettore Ferrari volle semplicemente rendere un omaggio particolare a chi, con la forza del libero pensiero, riuscì a cambiare il corso della storia.

A.T.



